

19 marzo 2023

**Omelia di S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla, Vescovo di Novara,
in occasione della S.Messa di chiusura dei festeggiamenti
per i 100 anni di presenza guanelliana a Gozzano**

Testo trascritto dalla registrazione e non rivisto dall'autore

È con gioia che siamo qui a celebrare questa ricorrenza centenaria dalla fondazione della Casa San Giuseppe qui a Gozzano, anche se la gioia di questo momento è velata da un po' di tristezza per non poter rinnovare le forme della presenza guanelliana anche qui a Gozzano: in Diocesi avevamo ben quattro case, adesso ne è rimasta una a Novara, molto operativa, molto significativa. Saluto con affetto il Superiore Generale, il Superiore Provinciale – il quale sta iniziando l'avventura di aver unificato la Provincia Italiana, con un'appendice Svizzera e persino con una radice a Nazaret, con 36 case che appartengono all'unica Provincia Italiana. Poi loro sono diffusi in tutto il mondo. E ringrazio di cuore don Pietro che ha fatto l'introduzione, perché è mio compaesano, avete sentito, si sente che è Brianzolo... concreto... lo conosco da sempre perché Brambilla, Beretta... vedete che sono proprio attaccati! Ringrazio anche i Sindaci presenti, il sindaco di Gozzano, il sindaco di Fara e il rappresentante di Novara.

Per testimoniare che cosa? Don Guanella appartiene ai grandi santi della carità, di cui peraltro il Piemonte ha una lunga, ampia vista... don Bosco, don Cafasso... Don Guanella proviene da una regione vicina, nel comasco, dove io passo quasi sempre, perché anch'io ho una mia piccola devozione della carità, per le famiglie con i bambini disabili, proprio a centro metri da loro. Perché un vescovo che non ha una devozione è pericoloso, capite? È pericoloso per la Chiesa e per il mondo. Mi interrogavo ieri e stamattina, mentre pensavo, con il Vangelo che abbiamo davanti, a un pensiero da svolgere e che ci aiutasse – come ha detto giustamente don Pietro – non solo con la nostalgia del passato ma anche con la nostalgia di ciò che potremmo ancora fare. 36 case tra Italia e un po' di Svizzera, e questa piccola presenza significativa in Palestina, dove probabilmente stamattina è passato il cieco nato... sono interessanti ancora come presenza!

L'idea che mi è venuta è questa: il cieco nato rappresenta una trasformazione – di per sé noi avremmo un termine preciso per dirlo: *rigenerazione* – di un uomo che è cieco nato, cieco dalla nascita. È bellissimo perché di solito il testo dice che era “cieco dalla nascita”, ma nella dizione universale, in tutti i commenti, quel “dalla nascita” è diventato l'aggettivo che ne definisce quasi la qualità: il cieco “nato”. Nell'orecchio sentiamo l'urto di questo aggettivo attaccato alla persona: la persona che viene definita per la sua mancanza, per il suo difetto. Anzi, il testo dice che era un mendicante. Ed esprime lo sguardo di tutti coloro che hanno guardato gli uomini e le donne del loro tempo – e Guanella eccelle tra questi – proprio cogliendo che magari il difetto fisico è segno di una mendicanza più profonda, che mediamente anche voi che siete gli amici – e sono contento che siete qui così in tanti – non riconoscete più... Quando andrete a casa oggi e guarderete le vostre case – sapete che la casa è lo specchio dell'anima – è difficile che uno pensi “mi manca qualcosa”, “devo mendicare qualcosa”, è difficile. Soprattutto le nuove generazioni fanno fatica a comprendere questo, rispetto a noi che negli anni '50-'60, nel dopoguerra, avevamo pochissime cose... Però il Vangelo di oggi interpreta questa mancanza – mendicanza – in termini molto belli: dice che Gesù *opera* su colui che sente che manca di qualcosa. Vi assicuro che il difetto della vista è tremendo, ieri sono andato a trovare un prete quasi totalmente cieco... Ed è difficile che noi riusciamo a interpretarlo come un compito positivo, come una sfida. E qual è la sfida? In questo ci vengono in soccorso i simboli che l'evangelista attribuisce a Gesù. Cosa fa Gesù? Fa questo gesto strano, che ci lascia persino un po' a disagio: passando vide un uomo cieco dalla nascita, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò – ecco il verbo: *spalmò, plasmò* – il fango sugli occhi del cieco, gli disse “va' a lavarti alla piscina di Siloe”, che significa inviato. Gesù fa il gesto della creazione, anzi della ri-creazione dell'uomo. Come nel paradiso terrestre Adamo viene plasmato dal fango, dalla terra, e diventa essere vivente, qui il cieco viene ri-plasmato e diventa essere vedente. Viene generato a una vita nuova. I nostri grandi santi hanno fatto questa cosa: percepivano che nel gesto

della carità non bastava riempire la pancia, dare una casa, dare un letto... ma per esempio tutti i grandi santi della carità hanno percepito che si fa la carità veramente quando si educa, anche. Quando cioè si mette colui che è mancante, che è mendicante, nella condizione non solo di essere aiutato, ma di essere liberato dal suo bisogno, di essere autonomo.

Tutti i ragazzi che nella nostra casa qui di Gozzano sono passati e hanno potuto costruire una vita da capo, non sono stati forse ri-generati? Adesso noi tendenzialmente diamo un'interpretazione materiale della carità o del welfare, ma la carità vera non solo dà una mano, ma stringe una mano per far diventar grandi, per mettere in autonomia. Questo è importante. Questa è la prima cosa che volevo dire. Io temo – quest'anno nel discorso di San Gaudenzio alla città di Novara ho svolto questo tema della fatica del volontariato – perché temo che la legge del terzo settore, che nel frattempo si è ingrandita, e per forza doveva inquadrare tutte le persone che facevano volontariato a tempo pieno, quindi dando le garanzie sindacali, amministrative, assicurative, temo che spenga il volontariato invece libero, gratuito. È un grave pericolo questo, perché invece i santi della carità avevano intorno un esercito di persone che dava una mano, gratuitamente. Questa è la prima cosa, perché per rigenerare l'umano, per rifarlo vedere, è necessario che certo si facciano le cose oggi con molta competenza, strutturate... ma è necessaria anche la passione, lo spirito libero, la bellezza, l'entusiasmo della carità che dà a fondo perso. Non è vero? E questo è un punto su cui essere particolarmente vigili, oggi.

Aggiungo un'osservazione: il racconto, come è stato letto, ha saltato un punto che invece è interessante nella dinamica del capitolo 9 di Giovanni, che è la chiamata in causa dei genitori. Ricordate questa scena: a un certo punto i giudei chiamano i genitori. “C'è questo vostro figlio che dicono che è nato cieco”. Però alla fine i genitori, quando sono messi di fronte alla scelta di dover certificare che invece ci vede, che è passato da mendicante a vedente, dicono: “chiedetelo a lui, è grande”. Se ne lavano le mani. “Parlerà da se stesso”. Notate che i genitori sono per definizione coloro che hanno in carico il compito generativo, cioè di fare del cucciolo d'uomo l'umano in formato grande. La lettura di oggi, per rispetto a voi che siete venuti da lontano, ha saltato questo passo.

E si arriva al terzo passo, che è il secondo pensiero che voglio sottolineare. Dice: condussero dai farisei quello che era stato cieco. Era un sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. È interessante perché fino a questo punto non ha detto che era sabato. A un certo punto, con grande efficacia narrativa, l'evangelista dice che però Gesù è stato beccato con le mani nel sacco, perché ha fatto un miracolo nel giorno di sabato, quando di per sé non si può far nulla, neanche guarire l'umano, neanche rigenerare l'umano, secondo una concezione rigida della religione. Che strano! Il sabato è il giorno della creazione dell'uomo, no? Nei sette giorni della prima pagina della creazione, l'uomo viene creato alla vigilia del sabato; come può il sabato non essere il luogo per ri-generare l'umano? Anche qui c'è un'ulteriore aggiunta nel processo, nell'istruttoria del processo: anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista, ed egli disse loro: mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo. È bellissimo perché – se leggete per intero il brano – il cieco continua a dire: voi fate tutte le vostre discussioni, però *prima ghe vedevi no, adès ghe vedi*. Perché bisognerebbe dirlo in dialetto, capite? Per capire l'urto di questa cosa. Allora alcuni farisei dicevano: quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato. Ecco l'ideologia, persino l'ideologia religiosa. Altri invece dicevano: come può un peccatore compiere segni di questo genere? E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: tu che cosa dici, dal momento che ti ha aperto gli occhi? Ed egli rispose: è un profeta. Gli replicarono: sei nato tutto nei peccati e insegna a noi? E lo cacciarono fuori. Bisogna essere disposti, nel percorso di rigenerazione dell'umano, anche ad essere esclusi, cacciati fuori, non riconosciuti nel passaggio dall'essere mendicante all'essere vedente. Bisogna essere pronti al fraintendimento, al malinteso, perché uno dice: possibile che quello lì che aiuta non c'ha di dietro il suo bell'interesse? Sarebbe bello andare a rileggere tutta la storia su questo punto... certo, perché anche nella carità ci può essere il secondo fine, ci può essere persino un interesse. La legge di cui ho parlato prima serve per inquadrare questa cosa, perché se uno dedica tutta la giornata, ed è giovane, e ha una famiglia, è giusto che riceva un compenso adeguato. Però l'altra cosa che può dare, che è il valore aggiunto

della passione, della generosità, della libertà di cuore, non si può compensare in nessuna professione, neanche in quella del nostro generale qui davanti. Perché la passione è il valore aggiunto, anche del sindaco, no?

E la conclusione: il secondo pensiero a cui tengo molto; dice: Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori. Gesù viene presentato dall'evangelista come uno che sa tutto, che sa anche quel che è avvenuto sulla piazza accanto; quando lo trovò gli disse: tu credi nel figlio dell'uomo? Avrebbe dovuto dirgli "tu mi vedi", no? Era diventato vedente. Invece c'è il salto: tu credi nel figlio dell'uomo? E gli rispose: e chi è, Signore, perché io creda in lui? Il cieco che vede non riesce a riconoscere colui per cui gli è stata data la vista. Ce l'ha lì davanti, ne ha sentito parlare quando aveva le palpebre abbassate, e adesso non lo riconosce. Questa è la prima cosa che insegnano i santi della carità: che il bisogno vero non si vede; possono passar davanti turbe di poveri, turbe di migranti, turbe di ragazzi che sono dipendenti dal gioco, dalla droga, da altre cose, non hanno una famiglia... ma non si vedono. Perché quelli che hanno veramente bisogno non si vedono. E Gesù dice: sono io che ti parlo. Viene tradotto "è colui che parla con te", ma si perde la bellezza del testo. Sono io in quanto ti parlo, e perché ti parlo, e tu devi passare dalla fede che vede alla fede che ascolta – perché la parola si sente con l'orecchio, mentre il volto di Gesù si vede con l'occhio. E poi attenzione, dice il nome di Dio: "io sono" è il nome di Dio. Sono io che ti parlo. Ecco, i santi della carità, cari fratelli, non dimenticatelo, hanno capito questa cosa: che non basta che noi diamo una mano, riempiamo la pancia, diamo un tetto... questo non vuol dire che non ci voglia anche questo... – ma ci vuole soprattutto quella parola che dia sapore a tutto questo, che è presenza, vicinanza, attenzione, tenerezza.... Ricordi le cose che ti sono state date, ma anche, soprattutto, colui che te le ha date, colui che ti parlava, colui che era presente, colui che faceva le notti con te, colui che non smetteva, colui che, dandoti le cose, con la sua parola ti dava il sapore delle cose, ti dava la forza delle cose, la passione di ciò di cui avevi bisogno. Il mendicante non diventa uomo vero solo quando ha riempito la sua bisaccia, ma quando può camminare da uomo liberato.

Io dico sempre – e chiudo su questa cosa – che la differenza tra questi santi di fine '800-inizio '900, fino agli anni '50-'60, e questi ultimi quarant'anni è che il loro scopo non era di stare in vetrina, di ricevere gli applausi... ma era quello di servire il bisogno, la carità, con due caratteristiche: primo, liberando dal bisogno, con l'educazione, l'attenzione; e secondo, coinvolgendo anche gli altri in questo servizio, così che quando anche don Guanella è morto, nel 1915, quando si è girato aveva l'imbarazzo della scelta su chi doveva succedergli, perché ne aveva così tanti che lo seguivano che poteva permettersi di scegliere quello più bravo, quello più adatto. C'è stato ultimamente, prima che venissi a Novara, l'anno prima che venissi a Novara, mi hanno mandato uno che ha costruito una grande opera; si gira indietro e non c'è più nessuno che lo segue. Gli ho chiesto: quanti anni ha? Novant'anni. Eh, doveva girarsi un po' prima... Ecco, la carità è fatta anche per essere fatta insieme; adesso abbiamo invece tutti protagonisti della carità, primedonne – chiedo scusa per le donne, ma si dice così – della carità. Anche nel fare la carità uno vuol essere il più bello del reame, ed esclude gli altri subito...

Ecco, queste due cose, questi due pensieri: che la carità rigenera l'umano, non è la carità "croce rossa", non è solo carità "ospedale da campo", ma è il luogo che rigenera l'umano; e che la carità va fatta insieme. È bello perché don Guanella è di due secoli fa, e noi siamo qui ancora a parlare di lui... chissà se tutti quelli nati dopo, negli ultimi cinquant'anni, fra cinquant'anni saremo qui ancora a citarli. Con tanti auguri!